

TEATRO

Sonagli isterici

di **Renato Palazzi**

Valter Malosti si misura per la prima volta con Pirandello, e per farlo sceglie un testo largamente popolare, in apparenza già esplorato a fondo come *Il berretto a sonagli*, affrontandolo però in una sua chiave molto personale, imprimendovi il proprio peculiare segno registico. Malosti sta alla larga tanto dai gelidi schemi dialettici del vecchio pirandellismo - l'essere e l'apparire, la persona e il ruolo che essa incarna di fronte al mondo - quanto dalle moderne riletture dell'autore siciliano, che nel declino del dramma borghese, da lui sancito, colgono la crisi di un'intera società. Malosti, invece, per scrostare gli inveterati cliché che si sono depositati su quest'opera dolente e beffarda - la «corda civile» e la «corda pazza», gli esseri umani come pupi manovrati da chi ha più potere di loro - punta sulla forzatura dei toni, sull'esasperazione delle componenti livide, grottesche della vicenda. A questo fine, in primo luogo egli recupera la stesura originale del copione, che fu scritto in dialetto siciliano per Angelo Musco, e poi trasposto in italiano da Pirandello, che preferì pubblicarlo in questa versione per così dire edulcorata, mantenendovi i tagli operati dall'attore.

Ma quella attuata dal regista non è un'asettica operazione di recupero filologico, è piuttosto una discesa nelle viscere oscure dei perso-

naggi, una sorta di rivendicazione da parte loro della propria natura primordiale. Attraverso questa accentuazione linguistica tutti i colori dell'affresco si accendono all'improvviso, mentre dai suoi strati profondi sembrano affiorare degli inattesi risvolti di violenza. Tra farsa e tragedia, le esagitate figurette che si aggirano alla ribalta danno vita a una sorta di agghiacciante teatrino meccanico, che da buffo sembra sempre lì lì per diventare minaccioso.

Sulla sua messinscena soffia il vento della follia. Sono folli, in particolare, i due protagonisti, lo scrivano Ciampa e Beatrice, la moglie del suo datore di lavoro, che per svelare la tresca fra i rispettivi consorti non esita a trascinarli tutti nello scandalo. Lei è un'esaltata che non riesce a star ferma, si muove a scatti, sviene di continuo. Lui è preda di una pazzia più fredda, quindi più pericolosa. Quando appare, nella scena finale, farfugliando parole sconnesse, brandendo un'ascia al posto del fazzoletto che, nello stesso ruolo, stringeva in mano Paolo Stoppa, evoca davvero un che di sinistro.

È in questo clima febbrile, dominato dall'ossessione delle "corni", che si ribalta il rapporto di forza fra loro. Beatrice, dall'inizio, parrebbe avere pieno controllo della situazione, si atteggiava, inscena una recita di cui gli altri sono insieme personaggi e spettatori. Ciampa, di questa rappresentazione, sembra la vittima sacrificale: ma poi è lui che impone la sua ambigua morale, condannandola a riconoscersi pubblicamente pazzo e ad accettare di finire per qualche tempo in casa di cura, col consenso del coretto di ipocriti perbenisti che li circondano. E ciò accade non per le sue argomentazioni logiche,

ma per l'atavica minaccia che egli esprime.

Lo spettacolo di Malosti, che ho visto al Teatro Sociale di Como, è divertente, acuminato, cattivo. Non apre magari nuove prospettive sull'opera di Pirandello, ma getta una luce inedita su queste sue stralunate creature. La recitazione, volta a creare la tensione caricaturale che sottende tutta l'azione, è improntata a una cifra eminentemente collettiva, in base a un preciso disegno registico: spicca però, tra gli interpreti, lo stesso Malosti, che tratteggia un Ciampa fuori dai canoni, sottilmente sopra le righe, scarmigliato, sovraccitato, perso nelle sue fissazioni maniacali. Ma molto convincente è anche la Beatrice di Roberta Caronia, isterica, ipercinetica, sempre amenamente fibrillante.

Il berretto a sonagli di Luigi Pirandello, regia di Valter Malosti, Roma, Teatro India, oggi ultima replica



Peso: 10%